

## DE ZORDI E I SUOI SEGRETI BRUTI E SPIRITUALI

di Marialivia Brunelli

Per parlare dei quadri neoromantici ma brutali di De Zordi, inizierò citando due scultori. Il primo è Arturo Martini, che all'inizio degli anni Quaranta, nel suo celebre libro *La scultura lingua morta*, in una illuminata paginetta scrive: "Una volta le stelle erano stelle, ora non sono che sistemi. Non ha più valore il volo; ma il calcolo".

Il secondo scultore è Arturo Martini, che nel 1972, in una conversazione con Mario De Micheli, afferma: "Oggi sono senz'altro uno scultore espressionista. Ma oggi è il mondo che è tutto espressionista: un mondo inquieto, aperto a un'inquietudine che si diffonde come a ondate da un epicentro sconvolto. E noi, in questo mondo, ci viviamo. Una cosa bella, come può esserlo una scultura di Canova, la mutiamo in una forma paurosa e drammatica".

E ancora: "Si nasce bambini, e si vive di una poesia infantile, una poesia che poi, attraverso la vita, si sviluppa con tutte le tragedie e tutte le inquietudini della vita stessa. Io, nato sereno, in un clima tranquillo, nel segno di una educazione sicura e, da un certo punto di vista estetico, perfetta, sono entrato nel mondo delle agitazioni del ventesimo secolo e attraverso queste agitazioni ha cambiato la forma, l'espressione delle mie sculture. Non ho avuto bisogno di cambiare soggetto. Lo stesso soggetto può dare il carattere dell'agitazione. E' così: il mio soggetto nasce felice, sereno, e poi comincia ad agitarsi. Esplodono le bombe atomiche e comincia a mostrare i segni della distruzione".

Arturo Martini e Marino Marini erano amici. Anzi, per meglio dire, Martini era un grande ammiratore del più giovane Marini. Lo ammirava a tal punto che Martini nel 1929 chiama Marino Marini a Milano per proporgli di sostituirlo nell'insegnamento di scultura all'Istituto Superiore per le Industrie di Monza.

Chi legge a questo punto si chiederà cosa c'entra tutto ciò con De Zordi. C'entra, c'entra. De Zordi è un promettente artista del legno che deve la sua fine sensibilità cromatica a un intelligente acquerellista. Un acquerellista che, come Martini, crede che oggi non abbia più valore il "volo" ma il "calcolo", e stigmatizza la nostra società merceologica e consumistica con le sagge armi dell'ironia e del sogno.

De Zordi, come Marino Marini, nato "bambino felice", è poi stato costretto a confrontarsi con le inevitabili "bombe atomiche" del mondo odierno. La sua è una poesia del tragico quotidiano, della lacerazione lirica e composta.

Affascinato dall'arte antica, Arturo Gallerati, in arte De Zordi, nasce dunque "bambino felice" e diventa, da grande, restauratore. Sosta a Venezia, dove la sua naturale inclinazione per i colori cangianti e pastellati entra in porosa affinità elettiva con la malinconia parlacea della città lagunare. Convive quotidianamente con stucchi, affreschi e velature. Studia le laccature veneziane e ripara le cornici barocche.

Un giorno, casualmente, prende in mano uno scarto di lavorazione, un legno dorato, e inizia ad assemblarlo con altri legni. Sono quasi sempre legni vecchi, a volte bruciati, che De Zordi accosta a fasci lignei intagliati con motivi d'ispirazione spazialista.

Burri e Fontana sono in questa stagione d'esordio i suoi maestri: la tetra macerazione del primo unita, con l'asprezza inesorabile del chiodo, ai sublimi squarci nell'oro del secondo.

Un paio d'anni più tardi De Zordi abbandona gli assemblaggi materici e decide di intervenire direttamente sulla tavola a massello. E' il legno grezzo, allo stato puro, che De Zordi sceglie come materia da incidere. Legno di tiglio, tipico delle sue zone, che l'artista compra dai rigattieri o dai fornitori, spesso sotto forma di tronchi che lui stesso taglia.

La sua è un'arte faticosa, non c'è dubbio. Faticosa e lenta. Un'arte dalle origini antiche, ataviche: del resto questo giovane artista sa bene che il moderno ha radici polverose e remote, in quelle culture che noi ora chiamiamo "primitive", dell'Africa o dell'Oceania.

Forse è questo il motivo per cui ama tanto Paul Klee. Del resto alcune opere realizzate dall'artista svizzero tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta (penso a *Strati interrotti* del '27 o a *Deserto di pietre* del '33) presentano squisite affinità con la ricerca del nostro giovane piacentino.

La sua estetica ha dentro questa matrice primitiva e magica, elegante e cesellata dal punto di vista formale ma pura e potente dal punto di vista spirituale. Nonostante queste radici polverose e antiche, i quadri in rilievo di De Zordi sono lucidi e contemporanei. Il loro *packaging* è allettante e attraente, persuasivo e sexy.

Ma non si aspetti chi legge che io spieghi in che modo l'artista arriva a questa nitidezza laccata. E' un segreto.

Di certo si sa solo questo: all'inizio c'è un tronco, che viene tagliato e colorato. Colorare una superficie porosa e opaca come il legno non è certo cosa semplice; ma De Zordi, con pazienza certosina, si è inventato un particolarissimo procedimento per arrivare dal pigmento puro a quella inspiegabile materia gessata, liscia e levigata che ricopre la superficie dei suoi lavori.

I tubetti di colore li odia. Olii e acrilici sono i suoi nemici. La colla di coniglio, il bianco di Medon e la pietra d'agata i suoi amici. I trattati sul restauro e i ricettari medioevali i suoi fidi consiglieri. Di più mi è proibito dire.